

Di Hamid o del bel Capitan Tempesta, ovvero di Eleonora duchessa d'Eboli

Claudio Gallo & Giuseppe Bonomi

Sono molteplici i possibili approcci letterari alla variegata, ricca e composita opera salgariana. Sarà sempre più necessario, per rivalutarne la poetica e approfondire sempre meglio lo stile originalissimo, studiare gli intrecci e il loro ripetersi o differenziarsi, analizzare i caratteri dei personaggi, esaminare le costanti stilistiche, l'ampio ricorso a termini stranieri, preferibilmente esotici, l'uso delle accurate note esplicative, la puntuale e rigorosa ambientazione storica (costumi, riti, usi, vestiti, arredi, architetture), l'impiego fedele delle fonti narrative e iconografiche, e porre la massima attenzione alla scrupolosa disamina che fa Salgari del periodo storico nel quale si sviluppano le vicende narrate.

Un aspetto importante riguarda la collocazione spaziale e temporale che andrebbe "esplorata" tramite l'inventario dei luoghi, la ricostruzione degli spostamenti e degli itinerari, evidenziando le relazioni tra il tempo storico e quello narrativo.

Alcuni di questi elementi sono stati analizzati, ma siamo ancora assai lontani da un'interpretazione compiuta dell'opera salgariana, essendo prevalso l'aspetto biografico quale principale oggetto di studio, seguito dalla riflessione su molte interessanti curiosità letterarie e sulla forza e vitalità delle figure eroiche.

Un tema che merita certa attenzione, a parer nostro, è il rapporto che intercorre tra Salgari e l'opera lirica italiana per eccellenza: il melodramma. Con questo piccolo *divertissement* cerchiamo, pur con molti ed evidenti limiti, di ripercorrerne le tracce in *Capitan Tempesta*, il cui fulcro è l'amore conteso tra rivali fieri e appassionati, e la cui struttura narrativa è mutuata esemplarmente dal melodramma: brevi e intensi atti ben sceneggiati, dai colori superbi, e dalla prevalenza dei dialoghi sull'azione come, giustappunto, anche l'azione nel melodramma si caratterizza per mezzo di lunghi recitativi. Un dramma, quello di Capitan Tempesta, che, seppur rispettoso di tutti gli stilemi del *feuilleton* classico (marchingegni e sotterfugi inclusi), non è mai cupo e tenebroso, anzi: è così arioso e lieve nel suo evolversi che, in un certo qual modo, non ci sembra errato accostarlo alla commedia; genere, quest'ultimo, assiduamente frequentato dal giovane cronista teatrale che amava firmarsi "Emilius"¹.

¹ Ci sovviene che Salgari potrebbe aver fatto riferimento al poema narrativo *The Courtship of Miles Standish* (1858) di Henry Wadsworth Longfellow. Un romanzo di frontiera, apparentemente

La vicenda di *Capitan Tempesta*, omonimo romanzo pubblicato da Donath nel 1905, è ambientata nel 1571; si dispiega nell'isola di Cipro durante l'assedio di Famagosta, bastione avanzato della Repubblica Veneta alla quale il potente sultano Selim II aveva mosso guerra per strapparle i suoi ultimi possedimenti in Oriente. Lo scenario cruento dell'assalto turco al baluardo veneto della Cristianità cela una travolgente storia d'amore, più forte degli odi religiosi e degli odi guerreschi, irridente delle cieche regole delle «civiltà che si affrontano in uno scontro mortale».

Ecco come Salgari, con pennellate cariche e vigorose, ha colorato il fondale; in quei giorni, scrive,

L'agonia di Famagosta era cominciata, preludio di strazi orrendi, che dovevano sollevare un grido immenso d'indignazione fra le nazioni cristiane della vecchia Europa. L'Oriente uccideva l'Occidente; l'Asia sfidava la cristianità, facendo sventolare orgogliosamente, dinanzi ad essa, la verde bandiera del Profeta².

L'opera letteraria, in questo caso, accompagna armonicamente le scansioni e i tempi musicali di quella lirica, con qualche necessaria e opportuna variazione. Sembra proprio che Salgari voglia sperimentare, come aveva fatto già con *I Robinson italiani* (1896), in cui la fede positivista dell'autore intacca il romanticismo avventuroso e sentimentale che caratterizza parte della sua opera. Egli fa riferimento al mito di "Robinson", creato dallo scrittore Daniel Defoe, opportunamente integrato dalle avventure, anch'esse "robinsoniane", narrate nell'*Isola misteriosa* (*L'Île mystérieuse*, 1874-75) di Jules Verne e nel *Robinson del Pacifico* (*The Crater: Or, Vulcan's Peak, a Tale of the Pacific*, 1847) di James Fenimore Cooper³. Nello stesso tempo, Salgari pone al centro di questo suo romanzo l'uomo che, subendo la violenza degli elementi della natura, approda su un'isola

drammatico, ma lieve, agile, ironico. Sembra che Salgari abbia tratto spunto non dalla trama, in cui pure si parla di un amore conteso, ma dalla sua intima struttura, dai toni, dai caratteri dei personaggi, dai dialoghi, dall'esito imprevedibile. Un'opera che Salgari non poteva assolutamente ignorare: disponibile nelle biblioteche scaligere, fu esercizio di lettura e traduzione per gli eruditi veronesi del secondo Ottocento che avevano cominciato ad amare Longfellow durante la sua permanenza a Verona. Ne trassero anche una briosa versione teatrale.

² E. SALGARI, *Capitan Tempesta*, Milano, Fabbri, 2002, p. 50.

³ Di quest'ultimo titolo si segnala la prima traduzione italiana, *Il Robinson del Pacifico*, curata da Ezio Colombo, e apparsa nel 1887 in due volumi per l'editore Guigoni di Milano.

deserta e riesce, con le sole sue forze, con la sua conoscenza positiva, a mutare la sorte avversa in fortuna⁴.

In *Capitan Tempesta* lo scrittore propone, quindi, un nuovo modulo narrativo, fondato più sulla scena fissa che sull'azione, più sul dialogo che sulle descrizioni lussureggianti dell'ambiente circostante. È indiscutibilmente esemplare come Salgari abbia saputo ideare una trama così febbrile e così traboccante di sentimenti, intessendo un tal rigoglio di legami, relazioni, vincoli, che avvince indissolubilmente i protagonisti e i coprotagonisti del romanzo, al punto che i personaggi, o meglio ancora gli interpreti, risultano "complementari" fra loro.

Prima che inizi l'opera, mentre i maestri accordano i loro strumenti e i soliti ritardatari, campioni di inurbanità, si accomodano in platea, c'è ancora tempo per dare una scorsa al *Libretto*: fra breve in sala si spegneranno le luci.

CAPITAN TEMPESTA

Dramma lirico in quattro parti

Stile, ritmo e intreccio di
Emilio Salgari

Libretto di
Emilio Salgari

Illustrazioni di Alberto Della Valle
Adattamento di Claudio Gallo & Giuseppe Bonomi

Prima esecuzione: Genova, Donath, 1905

Personaggi:

Capitan Tempesta *alias* Eleonora duchessa d'Eboli *alias* Hamid
Eroe della Cristianità; la corazza ne cela la prorompente femminilità

⁴ Cfr. C. GALLO, *Emilio Salgari. Il mito letterario di Robinson*, in M. C. GNOCCHI – C. IMBROSCIO (a cura di), *Robinson dall'avventura al mito. "Robinsonnades" e generi affini*, Bologna, CLUEB, 2000, pp. 127-142.

Muley-el-Kadel, Leone di Damasco

Spada dell'Islam, giovane intrepido e sensibile al fascino muliebre

Haradja

Fascinosa e perfida turca, nipote di Alì Pascià; innamorata del Leone di Damasco e del bel Hamid

Gastone Le Hussière

Nobiluomo francese al servizio di Venezia; legato sentimentalmente a Eleonora d'Eboli

Laczinki

Mercenario polacco, traditore della Cristianità passato al campo turco; travolto da un'insana passione per Eleonora d'Eboli

El-Kadur

Figlio del deserto d'Arabia (per i turchi un rinnegato); al servizio di Eleonora d'Eboli; dell'incantevole duchessa appassionatamente e segretamente innamorato

Perpignano

Luogotenente di Capitan Tempesta; soldato di provata fedeltà

Stake (papà Stake)

Mastro della gagliotta affidata a Capitan Tempesta; dalmata scaltro ed esperto, non insensibile al fascino di Hamid *alias* Eleonora d'Eboli

Nikola Stradioto

Rinnegato greco, comandante della gagliotta; si pone al servizio di Capitan Tempesta

Metiub

Capitano turco al servizio di Haradja; la miglior lama della flotta di Alì Pascià

Ben-Tael

Schiavo del Leone di Damasco; uomo ardimentoso e di assoluta fedeltà

Coro:

Soldati veneti e dalmati, marinai greci, guerrieri turchi, schiavoni, giannizzeri, albanesi, irregolari dell'Asia Minore, donne di Famagosta, schiave e schiavi ciprioti, un messaggero turco

ANTEFATTO

La scena è in Cipro, a Famagosta e nelle sue vicinanze, episodio della guerra fra Venezia e i Turchi.

Forze in campo: 150 navi e 80.000 soldati turchi; circa 4.000 soldati veneziani e i cittadini di Famagosta. Comandanti: Ali Pascià per i turchi; Marcantonio Bragadin e Luigi Martinengo per i veneziani.

I Turchi, sbarcati a Cipro nel 1570, pongono l'assedio a Famagosta nel maggio del 1571. Il 4 agosto i Veneziani si arrendono.

Perdite: i Veneziani perdono 2.000 uomini, i Turchi 50.000.

Segue ora la scena iniziale di questo straordinario romanzo, per mezzo della quale Salgari introduce il personaggio principale.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

L'ASSEDIO DI FAMAGOSTA

All'alzar del sipario una tenda che serve da cantina: dietro a un rozzo banco si vende vino di Cipro; sotto la luce di una lampada di Murano, affissa al palo che regge la tenda, a un tavolo si gioca coi dadi a zara, mentre lontano romba cupamente il cannone. Si fronteggiano il signor Perpignano e il capitano polacco Laczinki. Intorno una quindicina di schiavoni, «soldati mercenari, che la Repubblica Veneta levava dalle sue colonie dalmate»⁵.

Laczinki, sulla quarantina, è un uomo largo e grosso, con braccia muscolose, capigliatura bionda ispida, due baffi enormi, il naso rosso che

⁵ E. SALGARI, *Capitan Tempesta*, cit., p. 9.

contraddistingue un bevitore, occhi piccoli sempre in movimento. In lui s'indovina il capitano di ventura e lo spadaccino di professione.

Perpignano, più giovane del polacco, è il vero tipo del veneto: alto, smilzo, capelli e occhi neri, la pelle cerea. Il primo indossa una pesante corazza, al cinturone una grande spada; il secondo veste una casacca ricamata che scende al di sotto delle anche, calzoni a maglia, a righe di colori diversi, in testa il tocco azzurro ornato d'una penna di fagiano, è armato di una leggera spada e di un pugnaleto.

Mentre il gioco arriva alle sue ultime battute si solleva un lembo della tenda e un altro personaggio, avvolto in un mantello nero e con un elmo adorno di tre piume azzurre, entra in scena e ordina agli uomini, con voce che non ammette repliche, di raggiungere i bastioni per contrastare l'ennesima incursione degli assediati.

Magistralmente Salgari ci descrive Capitan Tempesta, il nuovo entrato:

Era un giovane bellissimo, anzi troppo bello per essere un guerriero, un po' alto, snello, di forme eleganti, con due occhi nerissimi che parevano due carbonchi, una bocca da fanciulla con dei dentini superbi, la pelle leggermente bruna che tradiva il tipo meridionale e la capigliatura lunga e corvina⁶.

Salgari ci introduce al segreto del libro che solo un lettore giovane, un lettore vorace, potrebbe sottovalutare:

Nell'insieme sembrava più una graziosissima fanciulla che un capitano di ventura. Anche il suo costume era elegantissimo e soprattutto accurato, quantunque i continui assalti dei turchi non dovessero lasciargli troppo tempo per occuparsi della sua toletta. Indossava un'armatura d'acciaio completa, con un piccolo scudo in mezzo al petto, dove si vedevano incise tre stelle sormontate da una corona ducale, aveva speroni dorati alle scarpe, e alla cintura, di seta azzurra, mirabilmente ricamata, una spada sottilissima, coll'impugnatura d'argento, simile a quella usata dai francesi di quell'epoca⁷.

Ha una voce armoniosa che contrasta nettamente con quella roca del bieco mercenario. Laczinki giudica troppo giovane Capitan Tempesta, mette in dubbio la sua identità e insinua che forse non è un duca, ma una duchessa. È questa un'insinuazione che offende gli uomini del valoroso cavaliere. Perpignano più volte è tentato di sfidare il polacco, e a malapena riesce a trattenersi. Lo stesso Capitan Tempesta vorrebbe battersi per difendere il proprio buon nome, il coraggio, la propria abilità, messi in discussione dall'insistente e volgare

⁶ *Ivi*, p. 10.

⁷ *Ibidem*.

avventuriero; ma per Salgari sarebbe troppo semplice risolvere la situazione con un duello.

Questo è un prologo, l'*ouverture* dell'opera, tratto, pari pari, dal teatro popolare d'azione, dal melodramma, e consente, non attraverso il monologo di un attore, ma attraverso le voci di più protagonisti, di presentare, se non tutti, gran parte dei personaggi in scena.

Salgari poi, per bocca del protagonista, ci preannuncia la comparsa del suo grande "antagonista":

– Tutti i giorni un turco, giovane e senza dubbio valorosissimo, si spinge sotto le mura della nostra città e sfida i più abili spadaccini a misurarsi con lui ad armi bianche. Domani non mancherà di mostrarsi. Vi sentite voi il coraggio di affrontarlo? Io sì.

– Me lo mangerò in un solo boccone – rispose il polacco⁸.

Laczinki, vanaglorioso, non solo vuol rivaleggiare con Capitan Tempesta per affermare il proprio valore, ma brutalmente offende i suoi commilitoni. Ecco che dichiara:

– Non ho paura di turchi, io! Non sono né un veneziano, né un dalmata. Quelli non valgono i tartari russi⁹.

Cala il sipario, mentre il cannone tuona più vicino e le valorose donne di Famagosta, nobili e popolane insieme, a sottolineare l'importanza della presenza femminile nel romanzo, si affannano, impassibili, risolte, docili, «a gettar sassi e corbe colme di terra, onde riempire le buche aperte» nel bastione incessantemente colpito dal nemico

guardando serenamente le palle infuocate che solcavano l'aria e che nel cadere si spezzavano in mille frantumi, essendo per la maggior parte di pietra¹⁰.

SCENA SECONDA

DUELLANTI DI CAMPI AVVERSI

Bastione di San Marco, esterno. Sullo sfondo le tende dell'immenso campo turco. È l'alba. Sotto le mura un cavaliere turco sfida i campioni cristiani.

⁸ *Ivi*, p. 12.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ *Ivi*, p. 17.

Come i lettori di Salgari già sanno, Capitan Tempesta - prode e valoroso guerriero, abile spadaccino - è in realtà la bellissima duchessa napoletana Eleonora d'Eboli, uno dei più grandi personaggi femminili creati dall'ispirata penna dello scrittore veronese. Ella non assomiglia a Marianna, strumento della cieca passione di Sandokan, e nemmeno a Honorata, amata e odiata dal funereo Corsaro Nero. Eleonora d'Eboli, *alias* Capitan Tempesta, non è l'"oggetto" dell'amore dell'eroe di turno, ma la donna-protagonista. Per togliere ogni dubbio di sorta Salgari ci fa sapere, per mezzo del fedele servo El-Kadur, che sì, effettivamente Capitan Tempesta è una donna. Del resto gli uomini che la circondano non si limitano ad apprezzarne l'indomito coraggio ma restano, invece, turbati e soggiogati da quella sua strana, incomprensibile, erotica ambiguità, causata proprio dalla malcelata femminilità. È il caso dello stesso El-Kadur, il fedele servitore, strappato dal padre di Eleonora a un crudele padrone, che la salva dopo che un'esplosione l'aveva gravemente ferita. Egli nutre una passione incontrollabile per la "padrona". Persino papà Stake, personaggio che incontreremo più avanti, quando Capitan Tempesta vorrà truccarsi da arabo confesserà:

Un superbo arabo, signora. Non ne ho mai veduto uno simile, né uno così bello!... Eh! Non so che cosa dire, ma se non fossi così vecchio, vi giuro che la mia testa chissà a quest'ora dove frullerebbe¹¹.

Frase che provoca immediatamente la gelosia di El-Kadur.

Anche il tenente Perpignano è pronto a immolarsi al suo posto, se il caso lo richiedesse. La amano, senza condizione, Gastone Le Hussière, incontrato da Eleonora in una incantata notte veneziana e, perfino, il rude, coriaceo e infido mercenario polacco, Laczinki.

Fin dalle prime pagine si scopre, dunque, la natura femminile dell'eroe delle truppe venete assediate. È un segreto per modo di dire, poiché già i suoi soldati, per la bellezza, le forme eleganti, la capigliatura lunga e corvina, la pelle leggermente ambrata, sospettano che «Egli» sia più una graziosa fanciulla, che un capitano di ventura. Poco importa, il condottiero è amato e obbedito senza indugio dai suoi guerrieri che ne ammirano, sopra ogni altra considerazione, la tempra di combattente e il coraggio indomito.

Ed ecco, maestosamente, entrare in scena un altro personaggio importante: è un giovane di ventiquattro, venticinque anni, «dalla pelle bianca, i baffi neri, lo sguardo vivo e ardente, vestito superbamente». L'elmo, di foggia turca, è avvolto da un drappo rosso, sul cimiero una bianca penna di struzzo; ha

¹¹ *Ivi*, p. 98.

la corazza lucente e arabescata, bracciali d'acciaio, il mantello bianco. Indossa ampi calzoni di seta e calza stivaletti di marocchino; stringe in pugno la scimitarra e nella fascia che gli cinge la vita ha infilato «un yatagan leggero, colla lama lievemente curva».

È il valoroso e indomito Leone di Damasco, l'implacabile spada dell'Islam.

Dopo aver fatto caracollare il suo magnifico cavallo sino a trecento metri dalle mura veneziane, sotto l'insegna della bandiera bianca, grida con voce maschia e decisa:

– Muley-el-Kadel, figlio del Pascià di Damasco, sfida per la terza volta i capitani cristiani, ad armi bianche. Se non accettano ancora io li tratterò da vili sciacalli, indegni di combattere contro i forti guerrieri della Mezzaluna. Vengano dunque a misurarsi, uno alla volta, se hanno nelle vene del vero sangue. Muley-el-Kadel aspetta¹².

È il capitano polacco ad accettare per primo la sfida; Laczinki si batte con impeto, ma è sconfitto e, colpito al collo, cade nella polvere.

Scende in campo allora Capitan Tempesta. Il duello mette in risalto la sua perizia: più che la forza usa la velocità, la destrezza; cambia rapidamente il tipo d'azione, muove con eccezionale abilità il suo cavallo. Come a sottolineare che la leggerezza femminile è ben superiore alla potenza maschile. Con un sol colpo fa saltare a El-Kadel l'elmo dal capo, guadagnandosi l'ammirazione dello stesso Leone per quella stoccata magnifica. Poi colpisce il «turco» sotto l'ascella destra, non riparata dalla corazza. E quando un gruppo di cavalieri musulmani in cerca di una selvaggia vendetta cerca di uccidere la duchessa è proprio il giovane eroe turco a fermare e a scacciare i «miserabili».

Non è un duello, è un abile corteggiamento; i due sono già innamorati, anche se il lettore non lo sa ancora.

SCENA TERZA

LA CADUTA DI FAMAGOSTA

Il bastione di San Marco è crollato, alte fiamme illuminano la notte, clangore di spade, fuoco di moschetteria, urla strazianti, scoppio di mine, suono a stormo di campane, voci salmodianti femminili, singhiozzanti, imploranti il santo patrono di Venezia.

¹² *Ivi*, p. 24.

Il tempo della caduta della fortezza di Famagosta è giunto. Il Gran Vizir Mustafà conduce all'assalto le sue truppe. La fiera resistenza dei veneziani non riesce a fermare una forza numericamente troppo superiore. Lo stesso Capitan Tempesta è gravemente ferito da una scheggia di pietra, ma è portato in salvo e nascosto dal fedele El-Kadur. In un rifugio celato dalle macerie trova scampo anche il tenente Perpignano. Informato dal suo fedele servo arabo, Ben-Tael, ecco accorrere il fiero e nobile Muley-el-Kadel che porta l'agognata salvezza, umiliandosi davanti alla duchessa.

– Signora – disse con nobiltà – Non è un nemico quello che vi sta dinanzi: è un amico che ha avuto l'occasione di ammirare il vostro straordinario coraggio e che non serba alcun rancore di essere stato vinto da una giovane donna. Comandate: il Leone di Damasco è pronto a salvarvi ed a pagare il suo debito¹³.

Intanto rifocilla Capitan Tempesta e i suoi amici con caffè ancor caldo, biscotti, carne fredda, e le rivolge la domanda fatidica:

– Che cosa posso fare dunque per voi¹⁴?

Non la libertà di fuggire gli chiede la coraggiosa duchessa d'Eboli, ma di restare per poter rintracciare l'uomo che ella ama e che sa prigioniero dei turchi, il visconte Le Hussière, coraggioso difensore di Nicosia, che il Leone di Damasco considera «l'anima, la stella di Nicosia... un gran valoroso, un famoso capitano».

In quell'intimo e drammatico colloquio Muley-el-Kadel apprende con stupore che Eleonora non aveva impugnato «le armi per odio contro noi mussulmani»; e precisa, a sua volta, che egli combatte i cristiani perché è un turco, «ma non li odia».

Alla bella duchessa il Leone di Damasco procura vestiti turchi, cavalli, preziose notizie, e infine una gagliotta per lasciare Famagosta, una nave mercantile abitualmente utilizzata per i commerci, ma questa è da «corsa», è di forme svelte, dalla velatura eccezionale, con un equipaggio greco. Fra le tante notizie, la più importante: Le Hussière è prigioniero fuori di Cipro, nel castello d'Hussif, nella baia di Suda¹⁵.

¹³ *Ivi*, p. 68.

¹⁴ *Ivi*, p. 69.

¹⁵ In realtà la baia di Suda si trova nell'isola di Creta, e non a Cipro. Anche la consultazione del celeberrimo atlante di Adolf Stieler (*Hand-Atlas über alle Theile der Erde und über das Weltgebäude*, per i tipi dell'editore Justus Perthes di Gotha - dieci edizioni tra il 1816 e il 1944), assai

Poi la partenza, tra un «adorabile sorriso», sguardi di trepida e reciproca ammirazione, e una frase rivelatrice, anche se solo mormorata, indirizzata al Leone che giganteggia nell'ombra, mentre la duchessa si allontana a bordo della gagliotta. Un'affermazione foriera di futuri sviluppi: «Peccato che sia un turco e che sia giunto dopo Le Hussière»¹⁶.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

IL CASTELLO DI CATERINA CORNARO

Rada di Hussif. Alle prime luci del giorno si scorge, su di un'altura, una rocca.

Superato l'ostacolo di uno sciabecco turco, posto a protezione della baia, catturato con una rapida e sanguinosa azione, la duchessa approda nella rada d'Hussif. Eleonora assume, grazie soprattutto alla sua perfetta conoscenza dell'idioma arabo, il nome di Hamid, figlio del governatore di Medina, amico intimo di Muley-el-Kadel. Sotto questo sembiante vuol presentarsi alla crudele Haradja, che vive nel castello incombente sulla insenatura: una formidabile rocca, costruita molto tempo prima dai veneziani, per conto della regina Caterina Cornaro, allo scopo di controllare le scorrerie dei corsari nella zona occidentale dell'isola. Ma Haradja non si trova nel castello, è invece presso gli stagni morti dove i prigionieri cristiani, e miserabili vagabondi provenienti dalle più disparate località dell'Europa e dell'Oriente, sono impiegati nella faticosa pesca delle sanguisughe, un lavoro che li porta a una morte lenta ma inesorabile. Lì si trova anche il suo amato Gastone Le Hussière.

probabilmente impiegato da Salgari per alcune sue opere, non ha dato esiti positivi. Non abbiamo trovato tracce nemmeno del castello di Hussif. Ci piace immaginare che Salgari si sia ispirato al Castello di Kantara o a quello di Sant'Ilario, che rispondono alle caratteristiche descritte in *Capitan Tempesta*. Non è da escludere che, per esigenze narrative, egli abbia consapevolmente trasferito la Baia di Suda da Creta a Cipro. Per ulteriori approfondimenti: E. CONCINA – E. MOLTENI, «*La fabbrica della fortezza*». *L'architettura militare di Venezia*, Verona, Banca Popolare di Verona – Banco San Geminiano e San Prospero, 2001.

¹⁶ *Ivi*, p. 88.

SCENA SECONDA

LA NIPOTE DI ALÌ PASCIA

L'interno di una tenda. Uno splendido tappeto di Rabat copre tutta la superficie, un divanetto con arabeschi dorati, recipienti d'argento e vassoi d'oro completano l'arredo. Al centro, con la mano poggiata sulla spalliera del divano, una giovane donna. È Haradja, la nipote di Alì Pascià, ammiraglio della flotta turca.

Ha figura alta e slanciata, occhi nerissimi, sopracciglia meravigliosamente delineate, una bocca piccola dalle labbra rosse come corallo, «i capelli lunghi d'una tinta che aveva i riflessi delle ali dei corvi», la pelle leggermente abbronzata, il viso di una purezza quasi greca. Indossa larghi calzoni di seta bianca ricamata d'oro, un giubbotto verde, anch'esso di seta, bordato d'argento e con l'abbottonatura di perle dall'inestimabile valore. Non porta alcun gioiello la bellissima turca, ha solo in vita, fermata da un'alta fascia di velluto rosso, una piccola scimitarra dall'impugnatura d'oro, tempestata di zaffiri e smeraldi, in una guaina d'argento con passanti di madreperla; ai piedi scarpini dalla punta rialzata in pelle rossa con ornamenti d'oro.

Allorché Hamid compare sulla soglia della tenda, Haradja si lascia sfuggire un grido di ammirazione per la sua straordinaria bellezza:

Sono tutti così belli i giovani del tuo paese, *effendi?* Io credevo che gli arabi fossero tutt'altro che così piacevoli. Quelli che io ho veduto a bordo delle galere di mio zio, il grande ammiraglio, non somigliavano affatto a te. Chi sei tu dunque¹⁷?

Salgari ci dice anche che Haradja «godeva fama di essere crudele ed inflessibile, la donna più abituata a comandare ed imperiosamente, che ad obbedire»¹⁸. Tuttavia la compagnia del giovane le è assai gradevole, e attenua l'asprezza del suo carattere. Perciò invita l'affascinante Hamid a seguirla verso il suo castello. Per dar prova delle sue doti di cavallerizza coinvolge la travestita Eleonora in una corsa sfrenata.

¹⁷ *Ivi*, p. 113.

¹⁸ *Ibidem*.

Insomma, Haradja assume i caratteri virili del maschio, e il presunto giovane capitano quelli delicati e gentili della donna. Un gioco straordinario, nel dialogo, nei rapidi cambiamenti di scena.

SCENA TERZA

LE ARMI DELLA SEDUZIONE

Una sala del castello d'Hussif. Pochi divani di seta fiorata dai colori vivaci, tendaggi e tappeti preziosi, alle pareti mensole e panoplie d'armi di ogni tipo e provenienza; nel mezzo una tavola riccamente imbandita.

Al castello Haradja prende per mano Hamid/Eleonora, confidenza che ci dice già molto della sua nuova passione, e lo autorizza a chiamarla per nome. Parlano del cibo, delle condizioni delle donne turche, dell'inattività che è loro imposta, della mancanza di libertà, della ricerca di emozioni forti per sfuggire a una condizione di inazione.

Haradja, beve il suo caffè e fuma il suo *scibouksu*, poichè si sente al di sopra delle consuetudini e delle leggi della sua gente, che proibiscono entrambi i piaceri. Non è affatto insensibile al fascino del «bel capitano». Vuole però mettere alla prova la sua abilità, invitandolo a battersi con Metiub, la miglior lama della flotta turca. Una prova alla quale Hamid/Eleonora non può certo sottrarsi.

Capitan Tempesta sconfigge il guerriero turco, conquistando definitivamente Haradja:

– Toccato Metiub! – gridò Haradja, battendo le mani. – Ecco come si batte il bel capitano!

Il turco aveva allungata la spada per prendersi una rapida rivincita, ma la duchessa si era già rialzata. Con una battuta di quarta gli legò il ferro e glielo fece saltare di mano, lasciandolo inerme¹⁹.

Haradja si interroga chiedendosi se il capitano sia «bello e prode» o, forse, più prode, o magari solo più bello. Ma l'incertezza è di breve durata, poiché l'incantamento esercitato dal giovane è fortissimo. Il dialogo s'impregna di questa discreta, sottile, tensione erotica. Uno strano gioco che piace a Eleonora

¹⁹ *Ibidem*, p. 129.

d'Eboli. Ella, consapevole dell'attrazione che esercita, si prende beffa della nobile turca e ne approfitta per chiedere, a nome del Leone di Damasco, che le venga consegnato Gastone Le Hussière. Ma Haradja aggira la domanda, per non lasciarsi sfuggire troppo facilmente la preda amorosa.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

L'AMORE NON CORRISPOSTO

La torre più alta del castello d'Hussif. Dal terrazzino merlato si vede a Occidente il Mediterraneo, azzurro e terso come uno specchio, increspato dalle onde, contornato dalle «coste dirupate e pittoresche dell'isola» dove si distinguono minuscoli promontori, scogliere, piccole baie e profonde spaccature. A Oriente la verde pianura cipriota. In lontananza si vedono ormeggiate la gagliotta e lo sciabecco.

Haradja è una donna vera e forte, non si assoggetta a regole e norme imposte da altri, vuole assaporare i «piaceri» della vita, è libera e disposta a tutto per difendere il proprio modo di essere, e questo benché Salgari, in veste d'autore, ritenga «bizzarro» questo suo comportamento. Non può dunque che amare: a lei ben si addice un'espressione come «duello amoroso»; per Haradja la vita è, infatti, sfida e conflitto. Ma è, e resta, una donna appassionata che riveste il ruolo letterario di «cattiva autentica». Per questa ragione dovrà tornare in scena nel secondo romanzo della breve saga: più tenebrosa che mai, porterà a compimento il disegno che il destino ha per lei tracciato²⁰.

Haradja non è un avversario di comodo, ovvero un pretesto per assicurare un finale positivo al bel Capitan Tempesta. Haradja è l'essenza del male. Un male vitale, che dispiega la sua azione nell'ordinare e dominare il mondo che lo circonda. Il suo fascino nel variegato universo dei personaggi salgariani è pari a quello di Minnehaha che, presa la mano allo scrittore, ne divenne, suo malgrado, la fascinosa protagonista del ciclo del Far West²¹. Figure

²⁰ Il seguito di *Capitan Tempesta*: E. SALGARI, *Il Leone di Damasco*, Firenze, Bemporad, 1910.

²¹ Tale ciclo si compone di tre titoli, editi dalla fiorentina Bemporad: *Sulle frontiere del Far-West* (1908), *La Scotennatrice* (1909), *Le Selve Ardenti* (1910).

vere, coerenti, dalla forte personalità, con le quali gli eroi devono necessariamente misurarsi e, nel caso, essere anche sconfitti.

La maliarda turca conduce un intenso e serrato corteggiamento. Irridendo le consuetudini del suo popolo, beve vino, perché mette il fuoco nelle vene, e i suoi effetti valgono quanto quelli dell'«*hascis*». Sorbisce il vero *moka*, voluttuosamente fuma delicate sigarette, nonostante il divieto del sultano Selim.

Poi invita Hamid/Eleonora, come unico ospite, a cena, dove la conversazione fra lei e il valoroso cavaliere arabo si fa intima e burrascosa; amore e odio si avvicinano nell'animo di Haradja. Alfine ella svela il suo amore non corrisposto per il Leone di Damasco:

Non avevo mai veduto, prima di allora, un giovane più bello, più forte, più prode. Pareva un dio della guerra! Dove maggiore era il pericolo la sua scimitarra ed il suo cimiero scintillavano e non vi erano né colubrine, né archibugi che lo arrestassero. Egli se ne rideva della morte e la sfidava sereno e tranquillo, come se il Profeta gli avesse dato qualche talismano meraviglioso per renderlo invulnerabile.

L'amai! L'amai intensamente ed egli non mi comprese e meglio non volle comprendermi. L'amore era una parola vuota per lui: non aveva sete che di gloria. Eppure quante notti insonni, quante disperazioni, io provai per lui²².

A questo punto Salgari offre ai lettori un imprevedibile colpo di scena. Tutto sembra far presagire uno sviluppo amoroso dagli esiti prevedibili. Ma non è così. Haradja, infatti, ha mutato il suo amore per il Leone di Damasco in odio. Ora, grazie al proprio fascino, che ritiene irresistibile, chiede al bel Hamid/Eleonora di essere lo strumento di una terribile vendetta: il capitano, valente spadaccino, può essere il braccio armato che le darà finalmente giustizia. Non lascia scelta a Hamid/Eleonora, perché l'esecuzione del suo progetto è la condizione posta per la liberazione di Le Hussière:

O la liberazione del cristiano e la morte, con un colpo di spada o di scimitarra, del Leone di Damasco o nulla: scegli *effendi*, Haradja è implacabile²³.

Haradja, presumiamo, si concederà solo quando Hamid/Eleonora avrà esaudito il suo desiderio. È una via d'uscita per Eleonora, che così può evitare di esser costretta a svelare la sua vera identità, e «[s]piega», tutta presa dalla sua parte, che gli esiti del duello possono essere imprevedibili. Niente, infatti, impedisce al Leone di Damasco di vincere la sfida, e prorompe, allora, intensa la passione della bella turca nei confronti di Hamid/Eleonora:

²² E. SALGARI, *Capitan Tempesta*, cit., p. 139.

²³ *Ivi*, p. 140.

Ma io non voglio che tu muoia! – gridò. – Vorresti spegnere anche tu il palpito che fa fremere il mio cuore? Siete dunque tutti leoni voialtri uomini²⁴?

È una vera e propria dichiarazione d'amore, seguita dalla richiesta di tornare, una volta assolto il compito, e dall'assicurazione che, nella notte, la sua immagine avrebbe turbato i suoi sogni.

L'indomani consegna il visconte Le Hussière, prezzo pattuito per il compimento della vendetta, e si lancia ancora in dialoghi amorosi:

È la tua compagnia che questa sera mi mancherà. Dolce serata che non dimenticherò mai! Mi pareva di non essere più in questo triste castello d'Hussif! Ma tu tornerai presto, è vero *effendi*²⁵?

La bella Haradja indossa un mantello di lana finissima per proteggersi dal freddo del mattino, e accompagna Hamid/Eleonora alla sua nave. Prima di partire, Hamid la rassicura:

– Ed il mio cuore batterà per te, Haradja – rispose la duchessa con sottile ironia. – Quando avrò ucciso il Leone di Damasco mi vedrai tornare²⁶.

E qui il lettore/spettatore non può che dirsi perplesso. Haradja è generosamente ingenua, non attende di vedere giacer immoto nella polvere il Leone di Damasco: è certa della lealtà del bel capitano arabo, perché è innamorata di lui, o è superbamente sicura di sé al punto da non credere che un «uomo» possa resistere alla sua forza ammaliatrice?

SCENA SECONDA

L'INGANNO RIVELATO

Piazzale del castello d'Hussif: Haradja ha visto la gagliotta prendere il largo, ora sta per smontare da cavallo quando sopraggiunge un capitano dei giannizzeri, alto, grosso, con lunghi baffi neri. Lo riconosciamo subito, è Laczinki.

²⁴ *Ivi*, p. 141.

²⁵ *Ivi*, p. 148.

²⁶ *Ivi*, p. 152.

Il prode Capitan Tempesta si è messo in salvo dopo aver portato a termine la sua spregiudicata impresa, allorché giunge trafelato e cupo l'infido polacco, che svela ad Haradja l'inganno. Hamid altri non è che Capitan Tempesta, e questi si è preso gioco di lei: Muley-el-Kadel ha salvato il cavaliere cristiano mentre imperversava la strage a Famagosta, e i due non sono più avversari! Haradja è pensierosa, ma

Ad un tratto alzò le spalle dicendo:

– Turco o seguace della Croce poco importa. È sempre bello, fiero e generoso ed il Profeta non deve entrare nei cuori né degli uni, né degli altri.

Il polacco ebbe un sogghigno.

– Bello o bella, signora – disse, con risolino sardonico.

La nipote del grande ammiraglio aveva guardato il polacco quasi con terrore.

– Che cosa vuoi dire tu, capitano? – chiese con voce tremante.

– Vi chiedo, signora, se è bello o bella, fiero o fiera, generoso o generosa – ripose il polacco con sottile sarcasmo. – Potreste esservi ingannata sul vero essere di Capitan Tempesta.

– Tu dici!... – gridò Haradja, mentre il sangue le affluiva al viso imporporandole le gote. – Tu dici? – ripeté, afferrando il capitano per un braccio e scuotendolo furiosamente.

– Che quel bell'Hamid o quel bel Capitan Tempesta si chiama invece Eleonora duchessa d'Eboli.

– Una donna!

– Sì, una donna.

Haradja aveva mandato un urlo come di belva ferita a morte e si era portata ambo le mani sul cuore.

Stette immobile per parecchi istanti, cogli occhi dilatati, pallidissima, poi ebbe uno scoppio d'ira tremenda.

– Giuocata! Ingannata! Derisa²⁷!

Derisa, ingannata, «col viso alterato, gli occhi fiammeggianti, la schiuma alla bocca», Haradja vuole la sua vendetta! Ordina a Metiub di inseguire la nave dei fuggitivi: deve raggiungerli e riportarglieli «Vivi!». Giocata, umiliata dal bel Hamid, ovvero Capitan Tempesta *alias* Eleonora d'Eboli, nell'amore, sentimento più intenso e sincero dell'onore!

²⁷ *Ivi*, p. 155.

SCENA TERZA

IN MARE APERTO

A bordo della gagliotta. Una fresca brezza spinge la nave verso Mezzogiorno, verso la baia di Suda, dove attende il Leone di Damasco. La duchessa e il visconte si incontrano nel quadrato di poppa della nave.

La bella Eleonora, una volta lontana dagli sguardi della castellana, si getta fra le braccia di Le Hussière:

- Vedervi finalmente libero, qui, dinanzi a me, dopo tante paure e tanti orrori... non si direbbe un sogno visconte?
- Sì e sono fiero di dovere a voi, alla vostra audacia, al valore del vostro braccio, la mia libertà²⁸.

La gagliotta veloce si dirige verso l'approdo dove attende il Leone di Damasco, e l'incontro preoccupa non poco il visconte. Non può che essere così, poiché sempre nei romanzi salgariani i rivali sono tra loro nemici irriducibili: così è per Wan Guld e il Corsaro Nero, per James Brooke e la Tigre della Malesia, per Minnehaha e le «giacche azzurre». Ma Eleonora, con molta fermezza, precisa che si tratta di «un mussulmano diverso dagli altri»²⁹.

Anche papà Stake è dello stesso avviso del visconte, e nemmeno nasconde la diffidenza verso i due «turchi» che militano a fianco della duchessa: El-Kadur e Ben-Tael. Allorché papà Stake intende uccidere un gruppo di marinai turchi, prigionieri sulla gagliotta, Eleonora, nobile come il Leone di Damasco, lo ferma e concede loro la libertà, perché i cristiani debbono essere magnanimi. Insomma, i nobili cavalieri nutrono sentimenti differenti dai rozzi proponimenti e dagli odi che spesso animano la soldataglia.

Ormai l'incontro tra Eleonora e La Hussière non è più un convegno d'amore.

Il visconte la prende per mano e con lei sale sulla tolda, dove l'aria di mare è ben diversa da quella mefitica delle paludi in cui egli era rimasto a lungo prigioniero.

Ma l'amore del francese è ormai stanco, Eleonora è lontana dal suo cuore. Del resto la giovane, verso di lui, non prova più quell'amore che l'aveva indotta a combattere a fianco dei veneziani. Prorompe, invece, il sentimento tormentato e

²⁸ *Ivi*, p. 157.

²⁹ *Ibidem*.

maniacale di El Kadur che, roso dalla gelosia, chiede a La Hussière di essere liberato, di poter tornare al suo paese, perché solo così potrà placare l'impossibile amore che nutre per la duchessa. El-Kadur guardando i due «innamorati» ha uno «spasimo intenso», e il «povero schiavo», rivolto a Eleonora e a Gastone, dichiara:

La mia vita sta forse per tramontare, poiché mi sento sfinite e immensamente stanco e vorrei tornarmene laggiù [al proprio paese]. Sogno tutte le notti gli sconfinati deserti dell'Arabia, i verdi palmizi dalle foglie piumate, le tende nereggianti sulle aride, eppur così belle pianure, bacciate dal sol bruciante e lambite dalle onde del Mar Rosso.

Noi, figli delle regioni ardenti, abbiamo la vita breve e quando sentiamo giungere la morte non abbiamo che due soli desideri: un letto di sabbia e l'ombra d'una delle nostre piante³⁰.

In realtà, egli comprende che il ricongiungimento dei due amanti non lascia nessuna speranza al suo impossibile sogno d'amore, di cui Capitan Tempesta è perfettamente consapevole. È indubbio però che la sua delirante passione e i suoi funerei presagi siano assai più intensi e convincenti dell'amore troppo distaccato del visconte:

L'arabo aveva socchiusi gli occhi. La duchessa, che aveva già ormai capito quale segreta fiamma divorava il cuore del selvaggio figlio dei deserti, lo guardava fisso.

El Kadur, così, può ottenere la promessa della sua liberazione.

– Lo vuoi, El-Kadur? – gli chiese.

– Sì, padrona – rispose l'arabo con voce sorda.

– E non rimpiangerai la tua signora? Tu che sei stato il suo compagno di infanzia?

– Dio è grande.

– Quando avremo lasciato Cipro tu sarai libero, mio fedele El-Kadur.

– Grazie, padrona – rispose l'arabo.

Non aggiunse nessuna altra parola, s'avvolse strettamente nel suo mantellone e andò a sedersi a prora, mentre il visconte e la duchessa salutavano i marinai che facevano ala sul loro passaggio³¹.

³⁰ *Ivi*, p. 159.

³¹ *Ivi*, p. 159.

 ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

IL RAPIMENTO

Mare aperto. Due navi si fronteggiano: la gagliotta di Eleonora e una galera turca dal castello di prora altissimo, con grandi vele latine al di sotto delle coffe, e vele quadre al di sopra.

Eleonora, finalmente donna, incanta nella sua bruna bellezza, nerissimi gli occhi, corvini i capelli. Indossa una giubba di broccato rosso a ricami d'oro, la camicia di seta bianca, larghi pantaloni ornati di pelle, babbucce di marocchino. Sul capo un turbantino colla calotta rossa, circondato da un velo bianco. La sua sfolgorante bellezza suscita le grida d'entusiasmo dell'equipaggio. Ma quel momento di serenità così a lungo vagheggiato è bruscamente interrotto dalle urla di Nikola Stradioto:

Tre vele doppiano laggiù, al largo, il promontorio d'Hussif! Se non è una galera della Serenissima sarà una turca, maledetta! Guardatevi da quel falco rapace³².

Una galera nemica insegue la gagliotta in fuga. La raggiunge, le intima con una cannonata di fermarsi. Infuria subito la battaglia. La sfida è impari: Le Hussière è ferito, Eleonora e i suoi fatti prigionieri. Sulla nave turca compare Laczinki, il traditore. Tutto ormai sembra irrimediabilmente perduto. Metiub tiene in gran considerazione Capitan Tempesta, perché da questi era stato vinto in duello, e pertanto riserva alla duchessa un trattamento di favore.

Laczinki trova il modo d'incontrarsi discretamente con Eleonora, e la mette sull'avviso: ella va incontro a una terribile fine per mano di Haradja. Le propone una via di salvezza:

- Salvando voi, mi espongo a dei gravissimi pericoli e nella mia qualità di rinnegato, se venissi sorpreso, non sfuggirei certo al palo.
 - Certo – disse la duchessa che ascoltava attentamente.
 - Ho quindi il diritto di avere una ricompensa pel rischio a cui io mi espongo.
 - Del denaro? Sono abbastanza ricca per pagarvi il prezzo del che chiederete.
- Il polacco fece una smorfia.

³² *Ivi*, p. 162.

- Ai capitani di ventura basta una buona spada e la paga, per vivere – disse poi. – Non chiedono di più e poi, se hanno bisogno di qualche zecchino se lo procurano nei saccheggî.
- Che cosa volete dunque? – chiese la duchessa, con angoscia.
- Che cosa... – disse il polacco esitando. – La vostra mano.
- La... mia...
- Mano³³.

Il polacco ha svelato il suo piano: Eleonora diverrà sua in cambio della libertà del visconte. Dovrà condividere con lui, un rinnegato, la propria vita e lasciare Le Hussière. «Mi amate, voi?», chiede la duchessa. La risposta è pronta:

- Perdinci! Vi ho amata e anche odiata nell'istesso tempo: amata per la vostra bellezza, per la vostra audacia, per la vostra grazia e pel vostro nome: odiata perché la vostra spada vinceva quella dell'Orso della Polonia. Se accettate, questa sera la galera sarà in fiamme e non tornerà più a Hussif.
- [...]
- Accettate il patto? – chiese il Capitano [Laczinki].
- Sì – rispose la duchessa. – Il visconte ormai è uomo finito, e badate, dovete salvarci tutti. Giuratelo³⁴.

Ma in verità non c'è alcun cedimento. Il prode Capitan Tempesta ha dovuto fingere, e ora, appena allontanatosi il polacco, esclama:

- Maledetto rinnegato! [...] Come ho giuocato Haradja giuocherò anche te. Io non ho giurato sulla Croce³⁵.

Laczinki pare mantenere la promessa ma, quando le navi sono in fiamme, nella confusione, mentre tutti cercano rifugio sulle scialuppe, stordisce Le Hussière e attua un vergognoso delitto:

- Poi, sicuro di non essere osservato, passando sulla tolda nuvoloni di fumo scavalcò la murata di tribordo, e tenendo sempre stretto il visconte, che non aveva ancora ripreso i sensi, si lasciò cadere risolutamente in mare.
- Sprofondò, sollevando un getto di spuma, e, quando ricomparve, era solo.
- Vadano a ripescarlo ora – mormorò il miserabile³⁶.

Più tardi il polacco, la cui immagine è irrimediabilmente compromessa, incolperà i turchi dell'assassinio del visconte.

³³ *Ivi*, p. 178.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ *Ivi*, p. 179.

³⁶ *Ivi*, p. 194.

SCENA SECONDA

LA MORTE DI EL-KADUR

Spianata di fronte al castello d'Hussif e sue vicinanze. Ben-Tael, che aveva abbandonato la gagliotta prima che cadesse in mano turca, ha nel frattempo raggiunto Muley-el-Kadel, il quale, circondato dai suoi armati, si reca nel castello di Haradja per chiederle di liberare Eleonora. Nel frattempo la duchessa, ancora prigioniera di Metiub, senza che alcuno ne sia al corrente, approda sull'isola.

Haradja vuole la morte della duchessa, «giacché ha destato tante passioni»; l'ha offesa, ingannata e tradita, così come aveva già fatto il Leone di Damasco:

– Che cosa ne hai fatto tu del mio cuore, orgoglioso Leone di Damasco? Io so che tu me lo hai fatto a pezzi, dopo d'averlo incendiato coi tuoi occhi. [...] E tu vorresti ora, che questa Haradja che per te ha pianto, sai Muley-el-Kadel, ha pianto, ti desse nelle mani quella cristiana che si è risa di me e che tu ami³⁷?

La fanciulla, non l'orgogliosa nipote del grande ammiraglio, ha avuto il cuore spezzato, e vuole a suo modo giustizia, anche se al lettore ciò appare soltanto una vendetta. Haradja tenta di imprigionare il Leone di Damasco, ma questi è prontamente liberato da Ben-Tael e dalla sua squadra. Impossibile riassumere efficacemente i numerosi e imprevedibili colpi di scena che la magica penna di Salgari riesce a narrare. Lasciamo pertanto al lettore il piacere e il compito di scoprirli.

Si devono però regolare i conti con il polacco, che Stradioto ha visto mentre uccideva il visconte.

I naufraghi cristiani tentano la fuga, e vengono inseguiti dai turchi guidati da Metiub e Laczinki, di nuovo alleati. Come ci si può aspettare, in un ultimo combattimento Metiub cade, e il polacco è trafitto dalla spada di Capita Tempesta.

Prima di morire, coerente con la sua malvagità, Laczinki cerca d'uccidere con la pistola la bella duchessa, che non può più far sua. El-Kadur si frappa, è raggiunto dal colpo mortale, Eleonora è salva!

³⁷ *Ivi*, p. 205.

Ecco il travolgente finale, nello stile di Salgari, in cui tutti i contendenti escono definitivamente di scena: il visconte infidamente assassinato; il polacco ucciso in duello; Haradja sconfitta e lontana...

El-Kadur, vittima sacrificale, leale e coraggioso figlio del deserto, chiede a Eleonora un ultimo pegno d'amore:

– Addio... padrona... [...]. Sono felice... d'averti salvata... Il mio... tormento... è finito.. padrona... fammi morire... felice... un bacio... un bacio... al fedele tuo... schiavo³⁸.

E mentre papà Stake e Stradioto, inginocchiati, pregano accanto all'arabo, la bella duchessa si china sul moribondo e accosta le labbra alla sua fronte. Un casto bacio d'addio per un uomo travolto dalla passione, e che per lei ha sacrificato la vita. Ma non c'è tempo per le recriminazioni e i rimpianti:

El-Kadur ebbe un fremito, poi richiuse gli occhi e s'abbandonò. Era spirato³⁹.

Ora il campo è sgombro. Il Capitan Tempesta, invitto combattente, si ricorda di essere Eleonora d'Eboli, e si riappropria della sua femminilità; dopo i mille rischi sostenuti, è infine tornata una donna, e come tale può svenire dinanzi al Leone di Damasco, più che deciso a divenire l'uomo della sua vita.

SCENA ULTIMA

IL TRIONFO DELL'AMORE

Una casa nel borgo di Suda, vicino al mare. La duchessa, protetta dalla guardia di Muley-el-Kadel, sta rapidamente guarendo.

Un giorno però [...] un cavaliere turco che portava sulla cima della sua lancia un fazzoletto di seta bianca, comparve, chiedendo di parlare a Muley-El-Kadel.

Fu condotto nella casetta.

Staccò senza parlare, un piccolo cofano che portava dietro la sella e lo mise nelle mani del Leone di Damasco, che si era fatto pallidissimo, dicendogli semplicemente:

– Da parte di Selim, il nostro Sultano.

Poi ripartì a gran galoppo.

³⁸ *Ivi*, p. 221.

³⁹ *Ibidem*.

– Che cosa avete, Muley – chiese la duchessa, che aveva assistito a quella scena.

– Guardate – rispose il mussulmano, con voce turbata.

Apri il cofanetto che era d'argento cesellato e le mostrò un elegante cordone di seta nera, che vi stava dentro.

Eleonora aveva mandato un grido d'orrore. Era il laccio che il Sultano regalava a coloro che erano caduti in disgrazia, un muto ordine d'appiccarsi⁴⁰.

Che farà il prode Leone? Si sottometterà alla crudele volontà del Sultano? Cercherà di fuggire?

Lasciamo la parola alla ristabilita e apprensiva fanciulla, ormai completamente dimentica di essere stata il valoroso Capitan Tempesta:

– E tu, Muley? – chiese la duchessa, con estrema ansietà.

– La vita è troppo ridente al tuo fianco, perché io obbedisca – rispose il giovane Leone di Damasco. – Rinnego la religione dei miei padri e Maometto, ed abbraccio la tua. Conducimi in Italia, Eleonora: [...] sai quanto ti amo⁴¹.

Apparentemente, si potrebbe obiettare che il finale è troppo "mieloso", per niente rispettoso dei canoni del melodramma, dove l'eroe o l'eroina di turno offrono in sacrificio la propria esistenza, per un amore non corrisposto o per rivendicare l'onore messo in discussione. Ma Salgari è con sé stesso coerente. I suoi eroi non rincorrono le bandiere, le fedi, gli ideali, le razze, le coerenze astratte. Prevalgono, piuttosto, le vendette, la solidarietà di chi è loro compagno d'avventure, gli amori.

Un po' come succede a Sandokan, che al termine de *Le Tigri di Mompracem* (Genova, Donath, 1900) sceglie l'amore per Marianna e abbandona la vita di pirata annunciando: «La Tigre è morta».

Analogamente anche Muley-el-Kadel dovrebbe annunciare al suo Sultano che il Leone di Damasco, il prode combattente, l'abile cavaliere, ammirato dal campo turco, è scomparso per sempre⁴².

In questo romanzo, Salgari non propone due eroi sconfitti, Capitan Tempesta e il Leone di Damasco, ma un uomo e una donna che si realizzano nell'amore. Salgari segue il modulo narrativo del melodramma, ma lo "tradisce"

⁴⁰ *Ivi*, p. 223.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² Sottolineiamo questo, perché una lettura prettamente "ideologica" del romanzo non solo non terrebbe conto del periodo storico in cui è stato scritto, ma nemmeno comprenderebbe bene le ragioni dello scrittore il quale, come sappiamo, tende a schierarsi al fianco dei suoi eroi indipendentemente dal campo in cui essi militano.

con un finale che non appartiene alle sue consuetudini. Anzi, per una volta, le irride...

La vita talvolta è troppo bella perché gli eroi inseguano a lungo l'avventura. Sono stanchi e non disdegnano il tepore del focolare domestico, il meritato riposo del guerriero. In fondo, potrebbe essere un bel soggetto per Hollywood, ma quel che più conta è che siamo al cospetto di un autore che con sagacia è capace di ironizzare anche su sé stesso, sulla propria opera, su quei romanzi in cui gli eroi sono distrutti dagli amori, dalle passioni, dagli odi.

Cala il sipario. In sala si riaccendono le luci. Ecco gli attori presentarsi, uno per volta, alla ribalta nello scrosciare dei meritati applausi. Ben-Tael, Metiub, Nikola Stradioto, papà Stake, Perpignano, e con il volto finalmente rilassato e sorridente Laczinki, El-Kadur, Le Hussière... Segue la conturbante Haradja, per alcuni la principale interprete, certo molto ammirata dagli spettatori, che si inchina con grazia ed eleganza squisite.

Per ultimi Capitan Tempesta e il Leone di Damasco, tenendosi per mano. Ma il pubblico vuole la duchessa Eleonora d'Eboli: Capitan Tempesta si leva l'elmo piumato, il volto incorniciato dalla chioma corvina, è illuminato da un ampio sorriso.

È una vera ovazione, non solo per l'ottima interpretazione; le signore, dobbiamo ammetterlo, hanno non poco apprezzato la prestanza del giovane primo attore, e del pari i signori hanno seguito con sguardi ammirati ogni movenza, ogni gesto della bella e giovane stella.

Si alza l'ultimo scrosciante applauso, prolungato e caloroso, che accompagna i due protagonisti mentre si ritirano dietro le quinte. In sala un tale, ignoto ai più, un certo "Emilius", cronista teatrale della «Nuova Arena» (solo per noi il «capitano» Emilio Salgari) borbotta: «Certo io avrei fatto sentire più forte il rombo dei cannoni nella battaglia navale del quarto atto. Infame macchinista! Beh, sarà per un'altra volta!».